

Simone Giorgio

Roberto Roversi e Vittorio Sereni
 «*Vincendo i venti nemici*». *Lettere 1959-1982*
 a cura di Fabio Moliterni
 Bologna
 Pendragon
 2020
 ISBN 978-88-3364-178-2

Il carteggio tra Roberto Roversi e Vittorio Sereni, raccolto in questo volume curato da Fabio Moliterni, non è rilevante tanto per la quantità degli scambi, piuttosto ridotta se si considera il lungo arco di tempo che intercorre fra il primo e l'ultimo contatto tra i due; la sua importanza risiede invece nella qualità della relazione che viene a instaurarsi fra i due poeti, qualità che traspare da queste lettere e che si allinea perfettamente alle personalità dei due autori. Nell'ottima introduzione che precede gli scritti, Moliterni fornisce le coordinate interpretative del loro rapporto.

Sottolineando che questo comincia quando Sereni inizia a lavorare alla Mondadori, mentre Roversi ha appena concluso l'esperienza di «Officina», si può subito notare come essi partano da due posizioni quasi «agli antipodi» (p. 8) per via dei loro vissuti: costretto ad assistere alla guerra da prigioniero in Algeria Sereni, partecipa della Resistenza Roversi. Eppure, nel momento in cui il carteggio comincia, le due posizioni, come detto, sono quasi scambiate: mentre Sereni si ritrova a lavorare a Milano, nel cuore di uno dei più grandi centri culturali italiani, Roversi comincia piano piano a maturare quella posizione ideologico-culturale che doveva portarlo a fuoriuscire dai circuiti editoriali nazionali di lì a pochi anni. E se in una lettera, parlando de *L'opzione*, Roversi loda «l'intelligenza delle cose modernissima» del suo interlocutore (p. 94), Sereni invece parla apertamente, soprattutto nell'ultima lettera del 1982, di una «certa soggezione» (p. 126) nei confronti di Roversi. Ma ancor più illuminante è l'espressione ritrovata in una lettera del 27 maggio 1967: siamo in pieni anni Sessanta, nella Mondadori si sta consumando la svolta commerciale che avrebbe portato Sereni ad abbandonare la casa editrice pochi anni dopo; Roversi ha appena recensito *Gli strumenti umani* su «Paragone» e Sereni, ringraziandolo, scrive che «Roversi comincia là dove io finisco» (p. 104), formula per rivendicare sì l'appartenenza a un linea comune, ma utile anche a rimarcare, come nota lo stesso poeta subito dopo, le differenze tra i due, a partire da quel «'45» che per Sereni costituisce un vero punto di svolta biografico e poetico. Eppure, in quest'amicizia a cui queste lettere – soprattutto quelle di Sereni – conferiscono un'aria così malinconica, si rintracciano facilmente, in special modo nelle formule di saluto e di chiusura, oltre che nella quantità di complimenti vicendevoli, i segni di una solidarietà umana e poetica insieme, accordata dall'uno all'altro e viceversa.

Se nel caso di Sereni queste lettere rappresentano un ulteriore strumento per scandagliare le proprie inquietezze, e fare i conti con i compromessi che ha accettato per poter lavorare nel mondo culturale («semplicemente un lavoro per campare», p. 86), per Roversi diventano significative perché abbiamo modo di seguire, attraverso i suoi annunci all'amico, le tappe del suo percorso umano e artistico. Il tono di Sereni rimane limpido e pacato in ogni scritto; Roversi, invece, è più battagliero, e lo si evince anche dalla velocità con cui vorrebbe pubblicare (e dai solleciti che manda a Sereni al riguardo). Peraltro, fra queste carte si intravede anche il lavoro di Roversi come operatore culturale, come quando invita Sereni a prendere parte a diversi progetti; sul piano editoriale, invece, apprendiamo di un romanzo di cui non è rimasta traccia, che avrebbe dovuto riguardare le vicende di tre garibaldini, e che conferma l'interesse di Roversi per la storia

risorgimentale. Al tempo stesso, indica la volontà di fare i conti col tema resistenziale, trasfigurandolo però nell'epopea unitaria: è qualcosa su cui si può riflettere, data anche la vicinanza a questo *topos* di un altro autore come Luciano Bianciardi (*Da Quarto a Torino, La battaglia soda, Daghela avanti un passo!, Garibaldi*).

Altri punti della corrispondenza sono appesantiti da beghe commerciali. Particolarmente significativa è quella sui contratti di Roversi, che testimonia il vivo interesse di Sereni per l'opera del poeta bolognese. D'altra parte, è proprio su questo terreno che si palesa una delle differenze fondamentali tra i due: mentre Sereni, suo malgrado, è integrato nella macchina editoriale, e ne deve dirimere le questioni, Roversi sembra comportarsi come variabile imprevedibile; le sue richieste scavalcano spesso le necessità dell'industria editoriale, e sembrano puntare al recupero di un'idea di letteratura come urgenza espressiva, in contrasto con la mercificazione delle opere letterarie. Un atteggiamento, insomma, che sembra prefigurare le scelte editoriali (e si potrebbe pure dire esistenziali) di Roversi, che non condizionano solo il suo posizionamento all'interno della cultura italiana, ma ne influenzano anche i modi e le forme espressive. Dalle lettere traspare che è proprio questa dinamica del lavoro di Roversi a colpire Sereni, e a indurlo a ritenere il bolognese un interlocutore di livello eccellente. In effetti, ciò si evince anche dalla già citata ultima lettera, in cui Sereni riconosce a Roversi la grande qualità della sua lettura critica di *Stella variabile*, e ammette che lo aiuterà a «riprendere il filo del discorso con me stesso»; in ogni caso, la posizione e la carriera di Roversi sembrano costituire per Sereni una tentazione a lungo rimuginata, ma mai abbracciata totalmente: di qui l'inquietudine che si intravede nelle sue righe, pur ricche di stima e affetto verso il destinatario.

Questo carteggio, dunque, svela una parte dei percorsi di Sereni e Roversi. Viene illuminato il loro modo di fare e intendere letteratura: entrambi, nei punti più notevoli di questa corrispondenza, sembrano concordare sulla funzione della poesia come strumento di solidarietà umana, contro le disillusioni e le atrocità del tempo, contro il tradimento degli ideali resistenziali, pienamente vissuti da Roversi o solo intravisti o intuiti da Sereni. La poesia diviene un ponte, che collega persone – come nel loro caso – lontane fra loro, geograficamente e psicologicamente: è attraverso la loro comune idea di poesia che riescono a superare la distanza che separa il direttore editoriale dal bibliotecario d'antiquariato, o il partigiano dal prigioniero di guerra. Nell'uso della parola, nella ricorrenza delle immagini, nella comune partecipazione a un'umanità sofferente, questo carteggio rivela la vicinanza straordinariamente intima tra due grandi poeti del nostro Novecento.